



L'OSSERVATRICE ROMANA
di Barbara Palombelli

Ci davamo del tu. Ci conoscevano da più di trent'anni. C'era perfino una lieve parentela, fra noi, scoperta pochi anni fa. Una suo zia Falasca, generale dei granatieri, aveva sposato la zia di mia madre. Le storie romane antiche lo divertivano come il calcio e i cavalli. La biblioteca vaticana era un suo rifugio molto amato, "i diari dei cardinali morti all'improvviso sono una miniera di notizie", era curioso di tutto e di tutti. L'ho intervistato ovunque, sempre in luoghi strani e diversi. Nel suo ufficio in piazza Montecitorio, la prima volta, al mattino presto. In sala d'attesa, il sindaco di un paesino e l'ambasciatore degli Stati Uniti, "se non ci fosse quel sindaco, non ci sarebbe l'ambasciatore". In Cina, quando disse "siamo venuti qui con Craxi e i suoi cari", alludendo al Jumbo Alitalia carico di amici e famigliari di Bettino. All'ippodromo di Capannelle, mentre scrutava i cavalli di Luciano Gucci con un binocolo minuscolo. Su un volo fra Mosca e Vienna, scortati dai Mig sovietici, con una turbolenza folle, il mio registratore in bocca. In televisione, in radio tante volte, mai le stesse parole. Non amava le interviste in ginocchio, venne volentieri a "Samarcaanda" - prima edizione, '87-'88 - e rispose a tutto. Al premio Fiuggi, seduta fra Gorbaciov e Sophia Loren, scrisse per il Corriere di Ugo Stille un pezzo sul tovagliolo. Con Andrea Barbato - su RaiTre, 1992, nella trasmissione "Italiani" - gli chiesi, mostrando l'articolo di un giornale americano, cosa aveva da dire sui rapporti con la mafia. Non ha mai preteso domande scritte o piaggerie molto in voga da qualche anno. Non aveva addetti stampa, se non per un breve periodo a Palazzo Chigi l'ex Radicale Stefano Andreani. Bastava la signora Enea, mitica segretaria in grado di dare ogni appuntamento con semplicità assoluta. Tutti i miei direttori mi spedivano da Giulio Andreotti (e dal suo braccio destro Franco Evangelisti) a cercare sempre un titolo, qualcosa che rimbalzasse e facesse discutere. E così era, praticamente sempre.

Il più andreottiano fu Claudio Rinaldi, scomparso troppo presto e molto rimpianto. Quando dirigeva l'Europeo, istituì una sorta di appuntamento con i diari di Franco Evangelisti: mi scapicollavo, anche di domenica, nella casa di via Ezio a trascrivere quello che Giulio non poteva dire e Franco sì. Claudio, repubblicano convinto e avversario leale della Dc, affidò una rubrica fissa proprio al democristiano più chiacchierato: domò un'assemblea di redazione infuocata spiegando loro che l'Europeo era un settimanale "corsaro" che doveva farsi largo tra Espresso e Panorama a ogni costo e aggiunse che Andreotti vendeva molti libri e scriveva benissimo, "meglio di tanti di voi". Il giudizio storico, l'analisi dei suoi diari e delle sue vicende professionali sono consegnati a chi vorrà studiarli. Vederlo ieri, nella piccolissima bara nello studio, faceva impressione. Il viavai continuo in quella casa di famiglia che non è mai stata un salotto e mai ha ospitato la politica pubblica rendeva omaggio ad una classe dirigente che ha certamente maneggiato segreti inconfessabili e intrattenuto rapporti oscuri e misteriosi con organizzazioni interne ed internazionali, ma che ci ha comunque governato in anni complicati e difficili. Sapranno fare di meglio quanti sono oggi al potere? Gli sguardi smarriti dei romani che sostavano in corso Vittorio Emanuele sembravano alla ricerca vana di una risposta.

PICCOLA POSTA
di Adriano Sofri

Interpellato, per competenza, sull'eventualità di un'affinità fra il Principe di Machiavelli e Andreotti, Gennaro Sasso si è affrettato a rigettare l'insinuazione. Per me la quintessenza dell'andreottismo stava nella formula attraverso cui riassume, prendendone lievemente le distanze, l'atteggiamento democristiano nei confronti della mafia: il quieto vivere. (Se non sbaglia, lo disse al direttore di questo giornale). Non c'è niente di più estraneo a Niccolò Machiavelli che la filosofia del quieto vivere.

PREGHIERA
di Camillo Langone

Supplica alla Madonna di Pompei. E' vero che noi, con i peccati, torniamo a crocifiggere Gesù e trafiggiamo nuovamente il tuo cuore. Lo confessiamo: siamo meritevoli dei più aspri castighi. Ciò nonostante, gementi, stendiamo a te le mani supplichevoli chiedendo misericordia. Tu, torre di salvezza negli assalti dell'inferno, liberaci dalla parola femminicidio, questa parola manganello che da giorni, a noi maschi, viene calata con violenza sulla testa, per piegarci, devirillarci. Liberaci dalle presidentesse e dalle ministresse, dalle pedagoghe di potere, dalle mistress di Stato, sii tu l'unica nostra Regina.



Terzo stato, MicroMega e metallurgici uniti per il Polo Rodotà (tà-tà)

Roma. Passano per Stefano Rodotà, professore dei Beni Comuni ed ex candidato alla presidenza della Repubblica, le magnifiche sorti e progressive del "Terzo stato", così lo chiama Paolo Flores d'Arcais annunciando la prossima iniziativa di MicroMega: manifestazione il 18 maggio con la Fiom (antica liaison quella tra intellè e Mimi metallurgico), e con Barbara Spinelli, Andrea Camilleri, Roberta De Monticelli, Fiorella Mannoia, Adriano Prosperi, Salvatore Settis, Gino Strada, Gustavo Zagrebelsky e "tutti i cittadini che ancora si riconoscono nella Costituzione repubblicana". Passano per Stefano Rodotà, con geometria variabile ma non variabilissima, i sogni di ricostituzione della sinistra un po' dentro e un po' fuori dai palazzi, quella che un tempo voleva Nichi Vendola (ora non sa se diffidare) e per un attimo ha voluto Antonio Ingrao (prima di ritirarsi, offesa dalle ingroiane mosse partitiche pre-elettorali). Ma come? avevano detto trasecolando i professori di "Cambiare si può" Marco Revelli,

Ugo Mattei e Luciano Gallino, sempre con Rodotà come nune tutelare, quando, nel gennaio scorso, si era capito che Ingrao aveva fatto le liste con quel che restava di Rifondazione, Verdi, Pdc e Italia dei valori. E avevano scelto il loro Aventino, i prof., ma sempre con Rodotà sullo sfondo. Ora invece, tra un convegno della Laterza (ieri) e un incontro di Libertà e Giustizia (il 2 giugno a Bologna), fa prove generali di rinascita sotto altre forme l'antifio "polo Rodotà", molto attivo a parole, non sempre pervenuto nei fatti - è quello che ora, in nome del "no al presidenzialismo all'italiana", vuole fare per primo "opposizione costruttiva al governo Letta-Alfano", come scrive Flores, a partire dalla manifestazione nazionale del 18 (lo slogan, non proprio nuovissimo, è "Basta!"). Con i metallmeccanici, ma non solo, i prof. oggi si vedono tutti uniti nella "più autentica e positiva larga intesa, quella fra cittadini che non si piegano alla crescente disuguaglianza, alla crescente illegalità, alla crescente dismisura del privilegio, al-

la crescente distanza fra i cittadini-elettori e i centri di decisione politica ed economica". Spera con forza di trascinare a sé qualche grillino, il "Polo Rodotà": "Il M5s ha dimostrato di non essere affatto il movimento della semplice negazione ma di una lucida e coerente capacità propositiva", ha scritto Flores prima che la questione della diaria, in queste ore dibattuta dai neo eletti a cinque stelle, diventasse, agli occhi dei molto ortodossi elettori a cinque stelle, il simbolo della temuta contaminazione con la casta, tanto da rendere indispensabile un nuovo rendez-vous con Beppe Grillo, in arrivo a Roma. E stavolta Rodotà (tà-tà) ha sottoscritto la convocazione in piazza di Flores - due settimane fa, invece, nel bel mezzo del bailamme parlamentare sul suo nome, nome che pareva via via tornare buono per tutto, dal Quirinale al governo a un ministero, il prof. dei Beni Comuni era rimasto molto defilato nonché pronto a condannare preventivamente l'eventuale marcia su Roma del Grillo furioso (dice un osserva-

tore della gauche extraparlamentare: "Il professor Rodotà sapeva che la posta in gioco era alta, meglio non esporsi in prima linea"). Acqua passata, e soprattutto governo fatto: ora Rodotà ricompare volentieri, mantenendosi miraggio per un mondo sommerso ed emerso che guarda a lui come all'inizio del nuovo inizio (corollari: sempre Settis, Strada e Zagrebelsky, i prescelti nelle "Quirinarie" in vista dei quali il Fatto invitava i grillini a dire "sì").
E' una vasta società di menti che non vogliono la Convenzione e che prima volevano il "Big bang" delle forze dipietriste nei movimenti. E' la vasta società che Flores chiama alla riscossa e che intanto si frequenta con circosepzione tra una serata all'Eliseo e un simposio sul "Diritto di avere diritti" (come da titolo del recente libro di Rodotà), sorridendo a Sel ma a intermittenza, e a Vito Crimi se proprio si deve, promettendo lotta dura, ma con rafeazione.

Marianna Rizzini

Poco latino nelle messe di Francesco: il vescovo di Roma parla italiano

Roma. C'è sempre meno latino nelle celebrazioni di Papa Francesco. Basta dare un rapido sguardo ai libretti dei riti presieduti dal Pontefice argentino nel suo primo mese e mezzo di pontificato per accorgersene: dalle grandi messe sul sagrato di San Pietro al Rosario a Santa Maria Maggiore, a prevalere è quasi sempre l'italiano. Francesco è vescovo di Roma, l'ha detto lui stesso parlando per la prima volta dalla Loggia delle Benedizioni la sera del 13 marzo scorso. E, come fa ogni vescovo, nella sua diocesi usa la lingua locale. Non il latino.

Così, niente saluti nei più svariati ed esotici idiomi il giorno di Pasqua (rompendo così una lunga e consolidata tradizione), né i tradizionali brevi messaggi nelle lingue più comuni della cattolicità al termine dell'Angelus o Regina Coeli domenicale.

Un'inversione di tendenza chiara. Benedetto XVI aveva pazientemente (e lentamente) avviato un'opera di recupero di quella che dopotutto è ancora la lingua ufficiale della chiesa cattolica, sempre meno conosciuta anche tra i membri del clero. Ratzinger usava il latino non solo nelle occasioni più solenni e ufficiali, come l'omelia tenuta in Sina con i cardinali elettori il giorno dopo l'elezione al Soglio pontificio, ma anche nei suoi viaggi internazionali. Sorprese non poco sentire il Papa esprimersi in latino in Benin e in Camerun, due delle sue tappe nel continente africano.

Ci teneva così tanto, il teologo tedesco, che diede al mondo notizia della sua rinuncia al ministero petrino leggendo un breve testo in latino scritto personalmente con l'aiuto di pochi e fidati collaboratori. Qual-

che mese prima, a novembre, Benedetto XVI aveva istituito con un moto proprio la Pontificia Accademia di Latinità, affidandola a Ivano Dionigi, latinista di fama e attuale rettore dell'Università di Bologna. I motivi che avevano spinto Ratzinger a costituire quell'organo li spiegava proprio Dionigi in un'intervista ad Avvenire pubblicata a marzo: "C'è la consapevolezza che il latino nella storia è stato la lingua dell'imperium, dello studium e dell'ecclesia. Questa lingua ha in sé tre proprietà che trovano corrispondenza nelle caratteristiche della fede: l'ere-dità, l'universalità e l'immutabilità. E' la lingua dei teologi, del diritto canonico, dei concili, della liturgia".

Ratzinger rifiutava l'idea che fosse una lingua per pochi eletti, simbolo del potere e retaggio di un passato che il Concilio Va-

ticano II aveva cercato di archiviare: "Il latino è l'idioma con cui la chiesa si è rivolta a tutti i popoli. Rispecchia l'immutabilità della fede", continuava il presidente dell'Accademia.

Francesco ha scelto un'altra strada: i canti rimangono pure in latino - il portavoce della sala stampa della Santa Sede, padre Lombardi, ha chiarito qualche settimana fa che la musica sacra non rientra tra gli interessi principali di Bergoglio -, ma la messa si celebra per quanto possibile in italiano. E' la concezione diocesana del papa: il Pontefice vuole mettere l'accento sull'essere prima di tutto il vescovo di Roma, la chiesa che presiede nella città tutte le altre chiese, come diceva sant'Ignazio d'Antiochia.

Matteo Mazuzzi

Perché i vaticanisti di sinistra dovrebbero ripassare urgentemente Adriano VII

Adriano VII" è una distopia vaticana che Frederick Rolfe scrisse nel 1904 e, diciamoci la verità, nessuno crede che sia davvero stata ripubblicata quest'anno solo e soltanto in occasione del centenario della morte del suo autore, come sostiene in terza di copertina l'editore Beat; se questo non fosse stato un anno di intensità senza precedenti oltretrevere, nessuno si sarebbe accorto che Rolfe è morto nel 1913. Anzi sorprende che le recensioni - finora pochissime, nonostante una lenzuolata di Giuseppe Montesano su Repubblica - non si siano scatenate nel trovare punti di contatto più o meno profetici con l'anno in corso: il Conclave incerto, e poi una personalità sorprendente a capo della chiesa, un Papa nemico della formalità che ama passeggiare fra la gente, un diffuso timore per le sorti del mondo, l'esigenza di una riforma del cattolicesimo in crisi, una stampa che si pace degli scandali di San Pietro, la scelta radicale di vendere i beni ecclesiastici e così via. Se ciò non è avvenuto è forse perché l'immaginario pontefice di Rolfe - un giovane inglese che nella sorpresa generale succede a Leone XIII per soluzione compromissoria quando il Conclave è da lungo tempo in fase di stallo - tocca le corde del cattolicesimo meno coerenti con l'immaginario collettivo sulla figura del Papa; e non, non è perché Adriano VII fuma una sigaretta dietro l'altra né perché ha un tatuaggio cristologico sul petto né tampoco perché, quando viene assalito da un attentatore, anziché porgere l'altra guancia prima lo stende con uno sganassone e poi gli dona la croce che porta al collo. I punti che scon-

volgono il lettore italiano, abituato all'idea di un pontefice mansueto quando non remissivo, sono tre. Anzitutto, quando viene incoronato vicario di Cristo, padre dei principi e governatore del mondo, Adriano VII interale la formula nel senso "semplice e letterale" delle parole e si comporta di conseguenza. A fine romanzo opta per una divisione dell'Europa in due imperi - quello del nord governato dall'Imperatore tedesco e quello del sud retto da un Vittorio Emanuele piuttosto sopravvalutato - e, quando gli si fa notare che si tratta di una divisione arbitraria, rivendica che in quanto Capo del mondo ha il diritto di "governare col rigello", come fece Alessandro VI dividen-

do da Roma con una linea l'America Latina per pacificare Spagna e Portogallo nel 1494. Se si fosse piegato ai veti incrociati di sovrani e popolazioni, avrebbe tradito il ruolo di cui era stato insignito e, in quanto padre dei principi, aveva il dovere di usare con loro una certa, per quanto benevola, severità. Inoltre Adriano VII è un uomo cattivo. Spinge la tradizionale solitudine del Papa, costretto dall'unicità del proprio ruolo a fronteggiare un mondo che nel migliore dei casi lo blandisce isolandolo e nel peggiore cospira contro di lui, ai confini della misantropia. Ha terrore dei bambini, è scostante, non lesina risposte brusche e fa sfoggio di erudizione. E' soprattutto ne-

mico dell'ideale dell'eguaglianza, ritenendolo il rifugio della protervia di chi è inferiore e pretende di essere superiore, ritenendo invece che motivo e pregio della creazione di Dio sia "un'infinita diversità" all'interno della quale sta all'uomo collocarsi senza cercare scuse. Con queste parole distrugge le ambizioni dei giornali di sinistra che nella sua essenzialità avevano visto un "umanitarismo illuminato", dimenticando che il dove loro scorgono solo l'uomo e i lumi il Papa deve anzitutto rendere ragione alla divinità. Infine Adriano VII è un peccatore dichiarato, l'incarnazione di quanto è scritto in 1 Giovanni, 8 "Se diciamo che siamo senza peccato, inganniamo noi stessi e la verità non è in noi" e in Luca 18, 19 "Nessuno è buono". La sua confessione all'atto dell'ordinazione dipinge un uomo che trova difficoltà ad amare un prossimo spregevole, che critica la poca intelligenza dei sacerdoti, che legge libri proibiti per brama di sapere, che lotta strenuamente contro il proprio corpo e poi cede di schianto, che va a messa ogni giorno ma non di domenica quando vince la pigrizia. Per questo Pietro Citati riteneva che Adriano VII fosse "un cialtrone" ed Emilio Cecchi che fosse mosso da "un orgoglio sanatico": non tenevano presente la distinzione fra la necessaria infallibilità del Papa e l'irraggiungibile impeccabilità dell'uomo, che non sono le due facce della stessa medaglia ma un attrito insanabile e vivificante che fa concludere l'esistenza di Adriano VII da martire scorbutico che ha compiuto il proprio dovere.

Antonio Gurrado

Dove portano Cgil politicizzata, Confindustria titubante e politica debole. Parla Ichino

(segue dalla prima pagina)

Per Ichino, insomma, quello politico rimane il criterio con cui valutare l'atteggiamento della Cgil: "Poi ciascuna sterzata politica viene giustificata con qualche sottolineatura, con qualche parola-bandiera in più o in meno, cui viene attribuito un significato pratico maggiore di quanto essa non abbia in realtà".
Fatto sta che la Cgil dice di aver contribuito a modificare la circolare del ministero utile ad applicare il decreto, per esempio inserendo riferimenti espliciti allo Statuto dei lavoratori per depotenziare strumenti come il "demansionamento" (cioè la possibilità di cambiare ruolo a prescindere dal tipo di contratto di assunzione): "Il riferimento allo Statuto ha un significato simbolico - dice Ichino - L'articolo 13 dello Statuto che tutela la "rigidità" funzionale" nelle imprese è una norma datata secondo la maggior parte dei giuslavoristi, ma la contrattazione collettiva ha il potere di depotenziarla. E poi la Cgil ha pur

sempre firmato l'accordo interconfederale del giugno 2011 che permette alla contrattazione aziendale di intervenire in materia con ampia libertà". A proposito, come giudica il fatto che lo scorso 24 aprile Confindustria, Cgil, Cisl e Uil abbiano fatto rientrare dalla finestra il Ccnl (Contratto collettivo nazionale di lavoro) che nel decreto Monti-Fornero non c'era? "E' un altro caso di parola-bandiera della Cgil - risponde Ichino - Sul piano pratico, grazie all'accordo del 2011 le intese aziendali continueranno a essere stipulate, pure da parte di sindacalisti e militanti di base della Cgil". Su un punto, però, anche il politico montiano ammette che il lavoro svolto dietro le quinte dalle parti sociali possa aver intaccato in maniera sostanziale - e non solo politica - i piani di Fornero. Se il ministro aveva previsto la scelta tra due "binari" per accedere ai fondi (uno con indicatori quantitativi, l'altro in cui bisognava scegliere almeno tre settori d'intervento per migliorare la produttività in azien-

da), la Cgil rivendica di aver ottenuto che la semplice redistribuzione degli orari sia stata spostata nel primo binario. Ritoccherà gli orari di lavoro, quindi, sarà valutato di per sé sufficiente per essere finanziati dallo Stato: "Effettivamente il nuovo accordo dice questo, e lo stesso sembra dire la circolare ministeriale. Però mi pare strano che una circolare ministeriale, o peggio un accordo sindacale, abbiano la pretesa di mutare sostanzialmente il contenuto di un provvedimento regolamentare di rango superiore come il decreto del 2012". Quanto al ruolo della burocrazia del ministero del Lavoro, aggiunge: "Solo una politica forte può affrancare l'amministrazione pubblica dai riti consociativi, dalla prassi per cui una mano lava l'altra. E un governo dimissionario, evidentemente, non esprimeva una politica forte". E' certo che al netto di molta retorica nel dibattito pubblico, "la contrattazione aziendale non sta approfittando come dovrebbe degli spazi finora aperti, per sperimentare nuovi modelli di

organizzazione del lavoro, inquadramento professionale, struttura delle retribuzioni". In questo pesa anche il ruolo di Confindustria: "Da una parte è legittimo cercare un clima più disteso nelle relazioni coi sindacati. Dall'altra dipende anche da Viale dell'Astronomia se il sistema italiano delle relazioni industriali è privo di una visione comune alle parti sugli obiettivi da raggiungere. Ciò lo rende debole e più permeabile agli interventi del legislatore".
"Questa vicenda dimostra ancora una volta che il nostro sistema di relazioni industriali è, e rimane, prevalentemente difforme delle grandi innovazioni soprattutto sul piano dell'organizzazione del lavoro e della struttura delle retribuzioni. E' ovvio - conclude Ichino - che in questo modo la produttività ne risulti frenata, e che ne risulti frenata a sua volta la crescita complessiva del paese".

Marco Valerio Lo Prete

Gli articoli già pubblicati sull'argomento sono da oggi su www.ilfoglio.it/contrarian

Per Ruggeri, ex manager Fiat, le burocrazie sindacal-confindustriali promettono declino

(segue dalla prima pagina)

Dal fatto che lo stato debba essere gestito "come un'azienda" discende che "il consociativismo romano di Confindustria e sindacati nazionali è obsoleto". Ecco il ragionamento di Ruggeri: "Come vuole la teoria di Alfred Chandler, nota a chi si occupa di management di aziende in crisi, la strategia per uscire da una crisi è importante, ma non può che procedere di pari passo con la modifica del modello organizzativo interno". Ruggeri ricorda che, al momento della fusione di due "aziende fallite" come Fiat Agri e Ford Tractors, lui decise di eliminare i due "headquarter" a cavallo dell'Atlantico, per un totale di 700 manager. "Avevano fallito, era normale che fosse così. Non capisco perché all'alta dirigenza dello stato e degli altri enti pubbli-

ci non si debba applicare lo stesso schema". Concentrarsi sulle "ricette" di politica economica non basta. "In Italia ci sono migliaia di altissimi burocrati che hanno fallito e che dominano ancora l'intero processo legislativo, piegandolo alle loro esigenze di casta". Per Ruggeri, per esempio, anche dietro la gestione maldestra del "caso esodati" ci sarebbe questo meccanismo di mala amministrazione, più che una colpa solitaria del ministro del Lavoro, Elsa Fornero. "La colpa, tutt'al più, è proprio quella di non essersi liberati per tempo di quei burocrati. Questa classe dirigente, che aborre la leadership, frena l'innovazione, ama la penombra, le norme e le procedure". Ruggeri insiste: "Chiediamoci pure come sia possibile che 600 mila dipendenti del settore privato sono oggi in cassa in-

tegrazione, e invece i dipendenti pubblici chiaramente in esubero non debbano andare in cassa. E' questione di equità, oltre che di risparmio". E il rischio "caos sociale"? "Se ci fosse una leadership capace, sarebbe in grado di chiarire all'opinione pubblica che si tratta di uno scambio: problemi e difficoltà nel breve periodo, in cambio di efficienza e benessere poi. Inoltre credo che l'impatto di queste misure sia possibile assorbirlo già con le risorse oggi a disposizione". Lex manager chiarisce di non avercela con il settore pubblico in sé, dice solo che senza "recuperare efficienza" nella macchina burocratica, ogni riforma sarà vanificata. Oltre alla Pa, infatti, l'opera di "efficientamento" dovrebbe riguardare anche Confindustria e sindacati, "corrotti" dal rapporto simbiotico con il

pubblico: "Vanno smantellati tutti i santuari corporativi pubblici, privati, misti, le modalità di fare impresa e di lavoro. La concertazione per spartirsi risorse pubbliche, gestita a Roma tra Confindustria e Cgil-Cisl-Uil, non esiste più da nessuna parte al mondo. Queste strutture sono distanti e incomprensibili anche per le Confindustrie territoriali e i sindacati di categoria". Il caso dell'accordo per svuotare le norme Monti-Fornero sulle produttività parla da sé. "Per come la metto io, soltanto un leader simile a Margaret Thatcher ce la potrebbe fare. Ma perfino la Svizzera, in questi anni, ha attraversato una fase di profonda ristrutturazione economica. Con annessi risparmi e licenziamenti. L'alternativa la conosciamo: resta quella del declino alla giapponese". (mlvp)

Molti titoli

La vera storia di Jack London, la tristezza del liberalismo, l'angelo dell'abisso di Sabato

"Jack London, vita, opere e avventura", di Daniel Dyer (Mattioli 1885, 280 pp., 17,90 euro)

"Nel 1930 si diffuse la voce che Jack si fosse suicidato. E' una storia che si ritrova ogni tanto pure in libri seri. Non è vero". Dyer - docente alla Kent State University e bisnipote di un compagno di avventure di London ai tempi della corsa all'oro del Klondike - prima di scrivere questa biografia (la prima tradotta in italiano), ha dedicato allo scrittore trent'anni di studi. Il suo responso è definitivo: "La salute di Jack era molto precaria alla fine. Il suo fisico non poteva più tollerare le tossine che i reini non riuscivano più a filtrare, né poteva sopportare la fatica di tante ore insonni e di una routine estremamente pesante". Dyer ammette che "è possibile che si sia iniettato una dose di morfina quella sera", per calmare il dolore. Ma "non c'è prova che si sia trattato di un'overdose, intenzionale o fortuita. Jack si curava da solo ogni giorno, come facevano molte persone prima che l'assistenza medica diventasse più capillare e prima che la legge cominciasse a porre delle regole". E' probabile che il mito del suicidio di London si sia affermato anche per via di suggestione letteraria. London abbandonò la scuola a undici anni e fece il pirata di ostriche, il poliziotto, il marinaio, il cacciatore di foche, il vagabondo, l'attivista politico. Finì in carcere, fece il cercatore d'oro e sulla soglia dei trent'anni conobbe il successo come scrittore. La vita avventurosa, racconta Dyer, non se l'era cercata. Finì nel "popolo dell'abisso" (titolo di un suo libro famoso), per sfortune famigliari, assai diffuse nell'America di quel periodo, quando la possibilità di rifarsi la vita da pioniere era finita ma la società del benessere non era ancora arrivata. L'ansia di successo tipicamente americana, unita a una confusa ideologia anticapitalista che il mainstream yankee avrebbe invece poi cancellato, fece sì che London continuasse a "vivere pericolosamente" anche dopo l'affermazione. E la sua morte ad appena quarant'anni fu dovuta forse più agli strappacci cercati da ricco che non a quelli subiti quando era povero.

"Liberalismo triste. Un percorso: da Burke a Berlin", di Carlo Gambescia (Eif, 149 pp., 14 euro)

Il sociologo Carlo Gambescia presenta questo suo saggio sul liberalismo dicendo di aver voluto letteralmente "saggiare" la natura, la qualità e il valore della sostanza, così come si fa nella chimica o nella fisica. Al contrario dello stereotipo sul "pensiero unico liberale" come viene spesso tratteggiato dagli antiliberali, si scopre come si possano facilmente individuare un filone di liberalismo "micro-archico", fautore dello stato minimo (da Hume e Smith fino alla Scuola di Chicago), un secondo filone addirittura an-archico, che porta alle estreme conseguenze il pensiero micro-archico (da Mandeville ai libertarians); e un terzo filone macro-archico che "nasce utilitarista con Bentham, si sviluppa con John Stuart Mill e trionfa con Keynes", e che comincia a teorizzare che lo stato, oltre a esercitare le sue funzioni proprie, abbia anche il compito di assicurare eguali punte di partenza. Ma, col tempo, finendo fatalmente per credere nell'intervento anche per assicurare l'eguaglianza dei punti di arrivo, fino a confondersi con lo stalinismo. A questi tre tipi di "liberalismo dottrinario", Gambescia contrappone un quarto modello di "liberalismo archico", che da Hobbes, Montesquieu e Burke, attraverso Tocqueville, Pareto, Mosca, Weber, Ferrero, Croce, Ortega y Gasset e De Jouvenel, arriva a Freund, Röpke, Aron e Berlin. Un "liberalismo triste", appunto, perché alieno dai facili entusiasmi, e convinto che "l'Esattore, il poliziotto e il soldato sono lì, davanti a noi, e non vanno enfatizzati, soprattutto il primo (come nel liberalismo macro-archico), ma neppure sminuiti (come nel liberalismo micro-archico) o addirittura reputati dannosi e da sopprimere (come nel liberalismo an-archico).

"L'angelo dell'abisso", di Ernesto Sabato (Sur, 526 pp., 17 euro)

Come la fisica agli inizi del secolo "cominciò a mettere in dubbio tutto", anche il romanzo è arrivato a un "momento di crollo". C'è una crisi del romanzo o un romanzo della crisi? Entrambe le cose. "Si è avuto qualche tentativo di condurre l'esame dall'interno, ma bisognerebbe andare più a fondo. Un romanzo in cui lo scrittore stesso si metta in gioco... non come un osservatore, o un cronista, o un testimone", ma "come un personaggio fra gli altri, con le stesse caratteristiche degli altri, che in ogni caso nascono dalla sua anima". Il personaggio che fa questo discorso si chiama Sabato e fa lo scrittore, dopo aver studiato fisica. Il romanzo è l'ultimo dei tre scritti da un autore vissuto un intero secolo, dal 1911 al 2011, e la cui opera è composta soprattutto da saggi. I due precedenti romanzi di Sabato furono stati scritti nel 1948 e nel 1961. "L'angelo dell'abisso" è del 1974, e vi si incontrano i personaggi dei lavori precedenti, in una Buenos Aires claustrofobica dove si annuncia il dramma dei desaparecidos (anche se Sabato, come Borges, all'inizio approverà il regime militare). Dialoghi, pagine di diario, articoli di giornale, descrizione di sogni, narrazione pura si inseguono, per spiegare una vicenda in cui trovano eco le grandi tragedie del Ventesimo secolo (qui presentata nella cura e traduzione di Raul Schenardi, condotta sulla versione definitiva del romanzo, che Sabato aveva messo a punto nel 1990). In appendice al libro - che torna nelle librerie italiane a trentacinque anni dall'edizione Rizzoli - c'è uno scritto su Sabato del poeta Mario Luzi. Il quale contrappone il suo "lato demoniaco-dostoevskiano" a quello "analogico" di Borges.